

just State, for it juridically protects the household's nature and enhances the dignity of the latter in the public domain. These issues could be consistently integrated into the contemporary arguments for marriage equality.

*Luigi Filieri*

L. Messinese, *Verità finita. Sulla forma originaria dell'umano*, ETS, Pisa 2017, pp. 160.

Al centro di questo nuovo volume di Leonardo Messinese sta l'affermazione per cui la *verità dell'essere* non contraddice il darsi dell'*esperienza* nella varietà delle sue determinazioni, nell'intento di rintracciare la verità "originaria" relativa all'esser umano. E ciò viene argomentato in virtù non di una concezione debolista di verità – su alcune figure contemporanee della quale Messinese si intrattiene nella prima parte del volume con particolare acume storico-speculativo – bensì delineando un sapere che sia apertura *veritativa* al mondo della prassi nelle sue diverse forme – ossia al mondo dell'umano – ambito che non è affatto riconducibile né all'errore (non-essere) né alla verità come incontrovertibilità (essere) benché, pur essendone *distinta*, sia compatibile con quest'ultima.

In opposizione anche alla forma neoeleatica per cui si dà un'assoluta opposizione tra verità ed opinione, tra logo ed esperienza, come l'Autore sottolinea richiamando le posizioni filosofiche di Gennaro Sasso e di Mauro Visentin, si viene a dischiudere una dimensione veritativa "terza" fra incontrovertibilità ed errore che, sulla scia platonica, Messinese definisce *metaxy*: un orizzonte che consente di conferire *verità* all'esperienza umana, a ciò che si realizza come interpretazione, fede e azione. Mantenendo ferma, *con* Parmenide, ma sarebbe meglio dire *con* Severino, la *struttura originaria* della verità – vale a dire l'incontrovertibilità quale autonegazione della negazione (dello *stare* della verità) – l'intenzione filosofica esplicitamente portata avanti da Messinese è di conseguire, qui sì *oltre* Parmenide, la verità nella sua dimensione *finita* e di discutere, *con* Severino, circa il *contenuto* che appartiene alla verità nella sua dimensione di "apparire finito" e, perciò, anche circa i modi in cui la verità è presente nella vita dell'uomo. Nell'insieme della sua articolazione, di cui in questa sede mi limito a presentare il suo assunto di fondo, il libro intende essere il riconoscimento di un ambito stando al quale la fede, intesa sia come "problema" rispetto all'incontrovertibile, sia come fede "teologica", nonché le forme dell'interpretazione e dell'agire umano, quali specifiche determinazioni della verità possano sporgere dalla forma del puro errore e non essere ricondotte, per dirla col filosofo bresciano, alla pura "volontà interpretante".

Così come è testimoniata dagli scritti severiniani, che dischiudono il significato autentico della struttura originaria del sapere, la volontà è sempre volontà del “divenir altro”. La volontà è di conseguenza un *contraddirsi* e lo è in quanto la volontà è sempre volontà dell'impossibile. È volere il nulla, volere che l'essente (il positivo) sia niente (il negativo). A partire da ciò, l'ispezione messa in atto da Messinese andrebbe incontro all'impossibile, visto che il suo proposito consisterebbe nell'esplorazione d'una modalità non nichilistica del *metaxy*. La sfida che viene a profilarsi consiste nondimeno nel tentativo di evitare la radicalità dell'obiezione severiniana, per cui Messinese (nonostante le intenzioni in senso contrario) si troverebbe costretto ad attribuire un carattere formale di verità a ciò che “non è” e non può essere “verità”. Con l'evocazione d'una tale *verità finita* come orizzonte non nichilistico del *metaxy* s'intende evitare di cadere in quel che, all'interno della testimonianza severiniana del *Destino*, cioè della verità dell'essere, può costituirsi e rivelarsi soltanto come fede e perciò come volontà dell'impossibile. Per Messinese si tratta, dunque, di oltrepassare la netta dicotomia tra l'incontrovertibilità della verità, cui l'Autore tien fermo, e la pluralità delle forme conoscitive e pratiche che, pur non essendo ascrivibili alla dimensione nichilistica dell'errare, non esibiscono la cogenza propria dell'incontrovertibilità quale immediata autonegatività del negativo (del *Destino*, ovvero dello *stare* della verità). L'Autore, perciò, s'impegna ad argomentare le ragioni per cui la *verità finita* viene a costituire un ambito specifico di “verità”, mantenendosi distinta dalla verità dell'essere come incontrovertibilità. Il senso peculiare della riflessione di Messinese consiste allora nel riconoscere “verità” al “mondo”, alla regione del *metaxy*. Quest'ultimo, come dimensione mediana, allude non già a qualcosa di “quantitativo” – quasi che il *metaxy* rappresenti una sorta di incontrovertibile dimezzato – bensì ad un'ulteriore e terza dimensione che, accompagnandosi al senso dell'incontrovertibilità, se ne distingue non esaurendosi in essa e non risolvendosi nelle forme dell'errare. È, in altri termini, il darsi in modalità ‘analogica’ della verità e del mondo, dove la coscienza *finita* dell'essere, anche in quanto umana, non equivalga *simpliciter* all'isolamento nichilistico dalla verità.

Se per Severino, interlocutore principale ma non unico dell'Autore, è sulla base dell'apparire dell'essente all'interno dell'*io finito* che è necessario affermare l'*io infinito* come togliamento originario di ogni contraddizione, secondo l'indicazione di Messinese si tratta di conferire positività, in una forma non intrisa necessariamente di nichilismo, alla coscienza umana e al suo operare teoretico e pratico. Proprio perché coscienza finita dell'essere, essa è insieme coscienza *finita* e relazione indissolubile all'*Infinito*, sì che in virtù di tale protensione – che l'Autore non esita a definire ‘protensione originaria’ – le attuazioni della coscienza quali la fede, l'interpretare, l'agire, sono costitutivi dell'apparire *finito* della verità: determinazioni che, sebbene non possano vantare quel carattere di incontrovertibilità che spetta alla

verità come autonegatività del negativo, contribuiscono ad *integrarla* secondo le modalità consentite dalla coscienza finita operante nell'ambito del *metaxy*. La non assolutezza veritativa del *metaxy* non è, quindi, negazione della verità dell'essere. È, bensì, una peculiare determinazione della verità che rinvia, come precisa Messinese rimodulando il senso severiniano della celebre *contraddizione C*, alla "non assolutezza di ciò che non è l'Assoluto". Attraverso le modalità della fede, dell'interpretare e dell'agire, l'io (ossia la coscienza umana) nella concretezza di *questa vita*, non viene risolvendosi univocamente nella logica dell'isolamento dalla verità ch'è un puro errare. Contrariamente a quanto sostenuto da Severino, per il quale la coscienza isolata è sempre e soltanto errore, in quanto è finita, la coscienza per Messinese è sì in una situazione di isolamento dalla verità, ma un tale isolamento per il motivo sopra indicato non è *in assoluto* errore. La coscienza umana possiede una sua specifica "onticità", sì che l'essere del *metaxy* possiede un suo peculiare statuto di "verità". E' a motivo di questa relazione strutturale tra l'ontologico (l'essere e la sua verità) e l'ontico, che la finitezza della coscienza implica una specifica dimensione di verità, la quale non può essere identificata con l'incontraddittorietà, ma si distingue – lo si ripeta – anche dalla pura forma dell'errare. Il che non significa, beninteso, che qualunque forma del credere, dell'interpretare e dell'agire non sia errore. Nella vita concreta della coscienza l'apparire viene dunque determinandosi in unità e non in contraddizione con lo stare originario della verità.

Stabilito così il senso del *metaxy* come verità finita, l'uomo, attraverso il suo concreto operare, è insieme relazione allo stare della verità e differenza rispetto ad essa: la coscienza umana è allora "strutturale squilibrio", in quanto finitezza e relazione all'infinito. In ciò sta la "forma originaria dell'umano" la quale, come evidenzia l'Autore in chiusura con una sorta di eco nietzscheana, fa sì che la gravità della verità non sia in antitesi con il leggero danzare della vita e con le forme con cui l'uomo esprime il proprio essere nel mondo. Alla determinazione di questo intreccio Messinese dà un contributo relevantissimo, stringendo in un discorso denso, oltre che articolato e per molti aspetti affascinante, i temi decisivi della filosofia. Il solo modo di onorarne il valore non può essere altro che discuterne le implicazioni in forza di quella radicalità che il discorso filosofico esige e di cui *Verità finita* è testimonianza.

Mattia Cardenas